

## IL PARADOSSO ETRUSCO: IL “DIVERSO” NELLE RADICI PROFONDE DI ROMA E DELL'ITALIA ROMANA

MARTA SORDI

L'Italia, a cui la guerra sociale aveva dato la cittadinanza romana, non era stata efficacemente integrata nella *res publica*, e le guerre civili la videro spesso solo vittima delle controversie della *nobilitas* romana: Properzio (I 22,4 sgg.) coglie in modo icastico questa situazione nella contrapposizione fra la *Romana discordia* e i *funera Italiae*.

Qualche cosa aveva cominciato a muoversi già con Cesare, con la *nova ratio vincendi* impostata dopo il Rubicone e applicata rigorosamente a Corfinium e in Italia: con essa Cesare aveva affiancato alla sua vecchia immagine di capo dei *populares* la nuova legittimazione che gli veniva dal *consensus Italiae*. Questa legittimazione, già presente nella risposta di Pollione a Catone (App. civ. II 41) e nel discorso ai Massaloti, con cui Cesare stesso contrappone l'*auctoritas Italiae* alla *voluntas unius* (Caes. civ. I 35), si ritrova nel discorso che Dione (XLI 26-35) attribuisce a Cesare a Piacenza, quando vieta ai soldati il saccheggio e insiste sul rispetto che egli intende riservare all'Italia. La *factio paucorum* contro la quale egli vuole condurre la sua guerra è la vecchia *nobilitas* romana, che, sconfitta a Farsalo e poi a Filippi, troverà rifugio nelle file degli stessi cesariani, in quelle di Lucio Antonio e poi di Marco Antonio, accaparrandosi, come aveva già fatto Pompeo, l'appoggio dell'Oriente contro l'Italia e l'Occidente.

La vera rivoluzione di Ottaviano, la “rivoluzione romana”, fu questa: egli dette fin dall'inizio una parte preponderante nei suoi piani all'Italia, cominciando dal *consilium* di amici, estraneo alla vecchia *nobilitas* e composto in gran parte di *homines novi*, provenienti dai municipi. Apparentemente oscurato dalla guerra di Perugia, il programma fu ripreso, con paziente opera politica e propagandistica e con l'appoggio di Mecenate e del suo circolo, fino alla *coniuratio Italiae* del 31 e al *consensus Italiae* del 12 a.C., nell'affluenza *cuncta ex Italia* (*Res gestae* 10) ai comizi per il pontificato massimo.

L'Italia è nella poesia augustea alla radice della grandezza di Roma: ma quale Italia? Il primo accenno di Virgilio è contenuto nella famosa lode dell'Italia in *georg.* II 136 sgg. (173-174: *magna parens frugum ... magna virum*): è l'Italia dei Marsi, della gioventù sabella, dei Liguri, dei Volsci, in cui virtù guerriere

e virtù contadine si associano in un *genus acre virum*, contrapposto all'imbelle orientale; alla fine dello stesso libro, però (523 sgg.), l'esaltazione dell'Italia ritorna, collegato questa volta a virtù pacifiche, l'affetto verso i figli, la vita familiare custodita dalla *pudicitia*, la laboriosità produttrice di opulenza, la pietà religiosa, il vigore fisico, ottenuto attraverso esercizi "sportivi": questa è l'Italia dei *veteres Sabini*, di *Remus et frater*, della *fortis Etruria*, dell'età dell'oro, della vita cioè che introdusse sulla terra Saturno, quando la guerra non esisteva ancora. Virgilio distingue e contrappone due diversi gruppi di popoli italici: da una parte le stirpi *acres*, che trovano i loro rappresentanti soprattutto nel mondo osco, dall'altra i vecchi Sabini, i vecchi Latini, gli Etruschi, i cui valori sono la *pietas*, la giustizia, il lavoro pacifico, per i quali soli egli usa l'epiteto di *fortes*, qui come nell'*Eneide* (X 236 sgg.), abituati a *loca iussa tenere*, ad esercitare cioè una forza controllata dalla disciplina. Questa contrapposizione di costume, che è anche una contrapposizione etnica fra le due Italie, in particolare fra un'Italia osca e un'Italia etrusca, deve essere superata secondo Virgilio in una fusione, di cui deve essere autore Augusto, nuovo Saturno, portatore di una nuova età dell'oro, che trasforma con le leggi un popolo indocile e guerriero in un popolo giusto e pacifico. L'antagonismo osco-etrusco, ancora vivo in età augustea, come rivela chiaramente Orazio, con l'esaltazione delle virtù guerriere dei Marsi che hanno fatto grande Roma e la condanna dell'imbelle *pietas* e della mollezza degli Etruschi-Troiani, è già presente nella condanna della *tryphé* degli Etruschi in un famoso passo di Diodoro (V 40,3-4), che solo inizialmente riflette Posidonio, ma che forse ci conserva invece il risentimento degli Italici per l'abbandono degli Etruschi nella guerra sociale e riprende le vecchie accuse antietrusche del mondo greco e siceliota<sup>1</sup>.

L'identificazione fra Etruschi e Troiani, che ha le sue radici in antichi contatti e, probabilmente, in un'antica immigrazione sulle coste tirreniche dall'Asia Minore<sup>2</sup>, ma che viene esplicitamente recepita dagli Etruschi stessi negli ultimi secoli della repubblica con la leggenda dell'origine di Dardano da Cortona e con la famosa iscrizione etrusca di Tunisi<sup>3</sup>, viene celebrata da

<sup>1</sup> Ho riassunto qui i risultati del dibattito di vari autori su *L'integrazione dell'Italia nello stato romano* (in *Contributi dell'Istituto di storia antica*, I, ed. M. SORDI, Milano 1972, p. 146 sgg.), a cui rimando; per la rilettura di Diod. V 40,3-4, v. G. FIRPO, *Posidonio, Diodoro e gli Etruschi*, "Aevum" 71 (1997), p. 103 sgg.; ID., *La polemica sugli Etruschi nei poeti di età augustea*, in *Die Integration der Etrusker und das Weiterwirken etruskischen Kulturgutes im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, ed. L. AIGNER-FORESTI, Wien 1998, p. 251 sgg.

<sup>2</sup> La provenienza indicata dalle fonti è varia: dalla Troade, dalla Misia, dalla Lidia o come Pelasgi. Cfr. M. SORDI, *Il mito di Telefo e gli Arcadi in Italia*, "Aevum" 80 (2006), p. 65.

<sup>3</sup> G. COLONNA, *Virgilio, Cortona e la leggenda etrusca di Dardano*, "ArchClass" 32 (1980), p. 1 sgg.; M. SORDI, C. Mario e una colonia etrusca in Tunisia, in AA.Vv., *Miscellanea Pallottino*, Milano 1992, p. 363 sgg.

Virgilio con la promessa di un impero universale e dell'*aeternitas* al "popolo misto" che nascerà dall'incontro fra questa "semenza santa" per dirla con Dante, che riprende l'idea nel *De monarchia*, e gli Italic (Verg. *Aen.* XII 834 sgg.): per Virgilio, insomma, come per il Sallustio della *Catilinaria*, proprio da questo incontro col "diverso", per sangue, per lingua, per costumi, che Roma porta fin dall'inizio nel suo dna, nasce la vocazione di Roma ad un impero universale<sup>4</sup>. A questa identificazione fra Etruschi e Troiani, che Orazio stesso condivide, sia quando esorta la *pars melior* dei Romani ad abbandonare i lidi etruschi destinati alla catastrofe e raccomanda agli stessi Romani *nimum pii* di non volere la rinascita di Troia, sia quando, nella palinodia del *Carmen saeculare*, ritiene irreversibile e voluto dagli dei il cammino di Enea verso l'Etruria e l'Occidente, Dionigi di Alicarnasso, che rappresenta una posizione minoritaria, ma non irrilevante, della cultura augustea, oppone la convinzione che i Troiani e i Pelasgi, progenitori dei Romani, sono greci e per questo a Roma spetta il dominio universale, mentre gli Etruschi non sono né Troiani, né Lidi, né Pelasgi, e "per linguaggio e modo di vivere non sono affini a nessun altro popolo" (Dion. Hal. I 29-30, part. 30,2).

L'autoctonia degli Etruschi, che gli Etruschi stessi affermavano col mito del ritorno a Cortona dei Troiani o dei Pelasgi, diventa per Dionigi, nella sua visione ellenocentrica e fondamentalmente ostile agli Etruschi<sup>5</sup>, segno dell'estraneità degli Etruschi all'ascesa di Roma e di un'estrema arcaicità (*ἀρχαῖον τε πᾶν*) di un popolo, di cui il progresso storico prepara necessariamente la scomparsa. L'accenno di Dionigi all'estrema arcaicità degli Etruschi è un'allusione solo implicita alla loro fine imminente: di questa appaiono ben consapevoli invece gli autori augustei di origine etrusca, Propertio, che coglie nella caduta di Perugia nel 40 il segno della fine, e Virgilio stesso, che vanta la sopravvivenza dell'Etruria in *Roma pulcherrima rerum*, ma sa che il *nomen* etrusco deve morire, nella sua lingua e nei suoi costumi.

Il paradosso etrusco consiste proprio in questo: nella coscienza che gli Etruschi hanno di essere diversi per lingua e per costumi dal resto del mondo italico e nella loro convinzione, solo apparentemente contraddittoria, di essere la radice stessa della romanità; nella convinzione di dover finire come *nomen*, rinunciando alla propria lingua, i cui scritti cominciano essi stessi effettivamente a tradurre in latino con Cecina e Tarquizio Prisco già nel I

<sup>4</sup> Cfr. M. SORDI, *Her.* VIII 144,3 - *Sall. Cat.* 6,2, in *Euroal. L'alterità nella dinamica delle culture antiche e medievali: interferenze linguistiche e storiche nel processo della formazione dell'Europa. Atti del convegno, Milano, 5-6 marzo 2001*, edd. R.B. FINAZZI - C. MILANI - P. TORNAGHI - A. VALVO, Milano 2002, p. 71 sgg.

<sup>5</sup> Sull'ostilità di Dionigi agli Etruschi v. D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso* ["QUCC" 10], Roma 1970, *passim*.

secolo a.C., ma anche nella certezza di sopravvivere come componente fondamentale in *Roma pulcherrima rerum*. Il problema dell'integrazione dell'Italia è molto forte nell'epoca augustea, ma non c'è dubbio che sono proprio gli Etruschi che hanno (e apertamente ed esplicitamente manifestano) la coscienza della necessità di questa integrazione.

La spiegazione di questo atteggiamento viene dalla stessa religione etrusca che è (e rimane) l'aspetto più caratterizzante della loro civiltà: Varrone, citato da Censorino (cfr. *infra*), sapeva che gli aruspici stabilivano, in base all'*Etrusca disciplina* e ai *libri rituales*, quanti *saecula* erano assegnati a ciascun popolo e a ciascuna città; lo stesso Varrone trovava nelle *Historiae Tuscae* il numero dei *saecula* (dieci) attribuito agli Etruschi; un *empeiros aner*, citato dalla *Suda* sotto la voce *Tyrrenia*, parlava delle dodici chiliadi di anni assegnate alla terra, di cui le prime sei erano trascorse nella creazione di tutte le cose prima della comparsa dell'uomo e le ultime sei erano assegnate all'umanità: il passo è apparso sospetto per la sua aderenza alla dottrina giudaico-cristiana della creazione, ma l'attribuzione all'umanità di sei millenni corrisponde pienamente all'attribuzione tipicamente etrusca di periodi definiti di durata ad ogni popolo e ad ogni uomo ed oggi si pensa piuttosto ad una creazione del tardo etruschismo, per il quale la storia era concepita come una durata a termine, per i singoli popoli come per l'intera umanità, scandita da una delimitazione epocale, in cui la cronologia, con la dottrina dei *saecula*, era legata in modo indiscutibile alla scienza divinatoria.

Nel suo *De die natali*, del 238 d.C., Censorino è, grazie all'utilizzazione indiretta dei libri dell'*Etrusca disciplina*, la fonte più attendibile sulla teoria dei *saecula*: *saeculum* – egli dice (17,2) – è *spatium vitae humanae longissimum partu et morte definitum*; corrisponde al greco *ghenos*, ma non alla durata di circa 30 anni che i Greci calcolavano come intervallo fra le generazioni. Per i *libri rituales* degli Etruschi, che i Romani recepirono attribuendo al *saeculum civile* la durata di 100 anni, che è quella dei primi quattro *saecula* etruschi, il *saeculum naturale* è la durata massima della vita di un uomo, che non può essere fissata a priori, ma può essere conosciuta solo a posteriori, in base ai *portenta* inviati dagli dei e interpretati dagli aruspici. Secondo la fonte di Censorino, risalente all'ottavo secolo etrusco, i primi sette secoli avevano avuto dunque durata diversa, di 100 anni i primi quattro, di 123 il quinto, di 119 il sesto e il settimo: *octavum tum demum agi, nonum et decimum superesse, quibus transactis finem fore nominis Etrusci*. Plutarco (*Sull.* 7,2 sg.) pone nell'88 a.C., nell'anno iniziale delle guerre civili, i portenti che gli aruspici interpretarono come segno della fine dell'VIII secolo: ammettendo che esso fosse iniziato fra il 211 e il 188 a.C., la data proposta dai *libri rituales* per l'inizio del I secolo etrusco ci porta ad una data fra il 972 e il 949 a.C., e al X secolo, molto vicina, in ogni caso, all'inizio del villanoviano e delle prime

tracce della civiltà etrusca in Italia e rivela che gli Etruschi avevano una consapevolezza abbastanza corretta della loro storia passata. Essi sapevano però già allora che, in base alle loro profezie, avevano ancora, come popolo, solo due secoli per sopravvivere: quando, nel 44 a.C., secondo un frammento del *De vita sua* di Augusto (p. 87 Malcovati, *apud* Serv. auct. *ecl.* 9,46), comparve una stella a metà del giorno e l'aruspice *Vulcatius* (o *Vulcanius*) dichiarò che essa significava la fine dell'ottavo e l'inizio del nono secolo, la fine apparve imminente<sup>6</sup>.

Si comprende così l'angoscia che pervase il mondo romano negli ultimi anni 40 del I secolo a.C.: segni e prodigi continuarono prima e dopo la guerra di Perugia e perfino dopo Azio, come rivelano le allusioni di Orazio (*carm.* I 2) e di Virgilio (*georg.* I 466 sgg.) ai timori di guerra sempre presenti e alle inondazioni degli anni precedenti. Quando Perugia fu incendiata ed apparve ormai giunta la fine del *nomen Etruscum*, per i legami profondi che univano fin dalle origini l'Etruria a Roma, sembrò a molti che tale fine incombesse anche su Roma. Fu proprio la coscienza di questa stretta solidarietà a provocare la grande paura, che si esprime negli epodi VII e XVI di Orazio e il suo invito alla fuga verso l'immensità dell'oceano dai *litora Etrusca* (*epod.* 16, 39-40). All'inizio dello stesso epodo Orazio parla di una seconda *aetas* delle guerre civili e le due *aetates* oraziane corrispondono appunto alla rapida successione del IX e del X secolo etrusco. Virgilio nella IV egloga parla invece dell'*ultima aetas* del carme cumano, la cui fine corrisponde ad un nuovo ordine di secoli (*ecl.* 4,5). Originario di un'antica città etrusca, fiera delle sue origini, e direttamente esperto, a differenza di Orazio, delle dottrine aruspicali, Virgilio sa distinguere meglio del Plutarco della *Vita di Silla* la differenza fra la fine di un *saeculum* e di un *ordo saeculorum*, e risolve in positivo l'alternanza che nell'88 gli aruspici avevano lasciata aperta sull'avvento di una nuova umanità più o meno cara agli dei. La nuova generazione, il nuovo *saeculum*, colto secondo l'uso etrusco nel misterioso *puer* dell'egloga, è la *gens aurea* che sorge nel mondo ed è caratterizzata da un senso nuovo della *pietas* e dalla cancellazione dell'antico *scelus* che aveva provocato le guerre civili. La fine del *nomen Etruscum* si identifica per Virgilio con l'integrazione definitiva degli Etruschi, pronti a lasciare la loro lingua e i loro costumi, ma non la loro *pietas*, in quella Roma *pulcherrima rerum*, la cui storia gloriosa avevano contribuito a creare in maniera determinante.

L'importanza degli Etruschi nella prima grande crisi di Roma, quella del IV secolo dopo la catastrofe gallica, diventa infatti per Virgilio oggetto della *pars* iliadica dell'*Eneide* con la trasposizione, nella leggenda di Enea, del-

<sup>6</sup> Riassumo qui ciò che ho discusso in *I saecula etruschi e i portenta*, "RSI" 114 (2000), p. 715 sgg., a cui rimando anche per la bibliografia.

l'aiuto fornito a Roma da Cere nel famoso trentennio postgallico<sup>7</sup>; ma l'influenza dell'Etruria sulla cultura romana non si ferma al IV secolo. La quadripartizione dello spazio orientata secondo i punti cardinali è caratteristica dell'*Etrusca disciplina* e dà forma, nei libri sacri etruschi, agli accampamenti, alle città e alle proprietà terriere, fondando la *limitatio*, che i Romani attingono dagli Etruschi e che non ha niente a che fare con la pianta ortogonale di Ippodamo di Mileto, perché ha origine da una concezione religiosa del mondo integralmente diversa<sup>8</sup>. L'origine della *limitatio* viene in effetti collegata dagli Etruschi con l'origine del mondo, con la rivendicazione che Giove fa a se stesso, nell'oracolo della ninfa Vegoia, della *terra Etruria* e, con la gravità della colpa della violazione dei *termini*; essa conferma così la dipendenza del concetto di *ius terrae Italiae* (che fonda la proprietà *iure Quiritium*) dal concetto di *ius terrae Etruriae*, presente nei libri rituali (Serv. auct. *Aen.* I 2) e in un cippo di Perugia (TLE 570), indipendentemente dall'epoca tarda a cui il cippo appartiene. Il concetto di *terra Italia*, con l'allargamento fino alle Alpi di una denominazione geografica che, partendo dalla Calabria, si era estesa già nel IV secolo a tutta l'Italia meridionale, nasce in effetti durante la seconda guerra punica, sembra fra il 218 e il 210, con l'equiparazione, dal punto di vista sacrale, nella *procuratio* dei prodigi, del *solum Italicum* al *solum Romanum*; l'espressione *terra Italia* compare per la prima volta in una profezia dei *Libri sibillini* riportata da Livio (XXIX 10,4-5) sotto il 205 e collegata con l'identificazione del nemico con l'*alienigena* a cui si oppone, fin dal 212 con i *carmina Marciana*, l'identificazione del Romano col *Troiugena* (Liv. XXV 12,5).

La definizione come *alienigena* del nemico implica l'autoctonia dei Romani come *Troiugena* in *terra Italia*<sup>9</sup>, implica cioè l'accettazione della versione, sostenuta da Virgilio e dagli stessi Etruschi, che Dardano era originario di Cortona e che la venuta di Enea in Italia era in realtà un ritorno: è interessante osservare che anche presso gli Etruschi il motivo dell'autoctonia, che Dionigi di Alicarnasso enfatizza e che tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. il cippo di Tunisi con la menzione di Dardano celebra, era presente almeno nel III secolo a.C., come dimostra la notizia di Mirsilo di Metimna (FGrHist 477,8), secondo cui i Tirreni abitavano in Italia già in età antichissima, erano poi partiti per una pestilenza e vi erano tornati più tardi col nome di Pelasgi,

<sup>7</sup> M. SORDI, *I rapporti romano ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 10; 167 sgg.; 177 sgg.; EAD., *Prospettive di storia etrusca*, Como 1995, p. 77 sgg.

<sup>8</sup> M. SORDI, *Terra Etruria - Terra Italia*, in *Gli stati territoriali nel mondo antico* [Contributi di storia antica. 1], edd. C. BEARZOT - F. LANDUCCI - G. ZECCHINI, Milano 2003, p. 127 sgg.

<sup>9</sup> Per *alienigena*, cfr. G. URSO, *Il concetto di alienigena nella guerra annibalica*, in *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico* [Contributi dell'Istituto di storia antica. 20], ed. M. SORDI, Milano 1994, p. 223.

che Omero ritiene antichissimi e Mirsilo ritiene discendenti dai Tirreni. Origine pelasgica e origine troiana potevano ben conciliarsi, perché per Omero i Pelasgi erano alleati dei Troiani e abitavano le stesse regioni. Al tempo della guerra annibalica Ennio (*apud Varr. ling. V 42*) chiama *Saturnia tellus* l'Italia e un oracolo di Dodona aveva appunto promesso ai Pelasgi la *terra Saturnia* (Dion. Hal. I 19,3; Macr. *Sat. I 7,8*). È probabile perciò che siano stati proprio gli aruspici, durante la guerra annibalica, ad estendere all'Italia la concezione dello *ius terrae Etruriae* collegato con la proprietà per diritto divino affermata da Giove nell'oracolo della ninfa Vegoia e confermata per i Romani nel *dominium ex iure Quiritium*. L'importanza che l'*Etrusca disciplina* aveva assunto per i Romani durante la guerra annibalica spiega perché il senato, allora o poco dopo, *dum florebat imperium* (Cic. *div. I 41,92*) abbia deciso di chiedere agli Etruschi di mantenere l'aruspicina all'interno delle famiglie dei *principes*, perché non scadesse in un mestiere tanto pericoloso quanto redditizio. L'*Etrusca disciplina* divenne così *publica religio* del mondo romano (Cic. *har. resp. 27,61*).

Così, quando tra il I secolo a.C. e il I d.C. il *nomen Etruscum* giunse alla fine della sua storia, l'identità del popolo etrusco restò affidata alla sua religione, a quell'*Etrusca disciplina* che Claudio celebrò col senatoconsulto del 47 (Tac. *ann. XI 15*) come *vetustissima Italiae disciplina*. Si compiva in un certo modo la profezia che Virgilio attribuisce a Giove al termine dell'*Eneide* (XII 834 sgg.), quando proclama che il *genus Ausonio mixtum quod sanguine surget / supra homines, supra ire deos pietate videbis...* La *pietas* resta dunque il segno della sopravvivenza, in età imperiale e fino al tardo antico, della civiltà etrusca, che anche nel momento del suo massimo splendore, aveva avuto nella religione il suo carattere distintivo. Essa si fondava, come è noto, su una rivelazione divina giunta attraverso i libri sacri, la cui esegesi era appunto compito degli aruspici e dell'*Etrusca disciplina*. Tradotti in latino fin dal I secolo a.C., da Cecina e da Tarquizio Prisco, furono custoditi e letti fino alla tarda antichità, come rivelano le opere di Macrobio, di Marziano Capella, di Giovanni Lido. Prima di essere un'esposizione di riti, l'*Etruria disciplina* era una concezione del cosmo e della storia, una filologia e una teologia, come sosteneva Posidonio, utilizzato da Diodoro (V 40) e, proprio per questo, per non scendere nella superstizione e mantenere il suo prestigio, aveva bisogno del supporto di una filosofia, che doveva essere scelta, evidentemente, tra le filosofie che ammettevano non solo l'esistenza di una divinità, ma anche di una divinità pronta a comunicare con gli uomini: questo supporto fu fornito, di volta in volta, dal pitagorismo, dallo stoicismo, dal neoplatonismo<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> M. SORDI, *Lo stoicismo in Etruria nel I secolo*, in *Die Integration...*, p. 337 sgg.

Sulla stessa linea si pongono – credo – certi “aggiornamenti” che il tardo etruschismo tenta col giudaismo e col cristianesimo, pur rimanendo fedele alla propria ispirazione di fondo: come le sei chiliadi di anni assegnate alla creazione e le sei chiliadi assegnate all’umanità dalla *Suda* (cfr. *supra*), o la suprema divinità di cui parla la ninfa Vegoia in una citazione di Lattanzio Placido (Schol. Stat. *Theb.* IV 516-517), il cui nome non può essere pronunziato né ascoltato *per naturae fragilitatem pollutionemque*, o i *praecepta* di Tages di cui il sacerdote pagano Longiniano parla in una lettera ad Agostino (Aug. 234,2) e dice concordanti con quelli del cristianesimo.

L’*Etrusca disciplina* era vitale nel tardo antico ed era forse l’unico ramo vitale del paganesimo tradizionale, ormai surclassato dai culti e dalle idee provenienti dall’Oriente: Ammiano Marcellino (XVII 10,2) cita i libri tagetici e vegoici e difende (XXI 1,9-10) la divinazione pagana dalle accuse cristiane, citando esplicitamente Tages *monstrator disciplinae*<sup>11</sup>.

Nonostante qualche isolato tentativo di avvicinamento, l’*Etrusca disciplina* fu però profondamente ostile al cristianesimo: la parte che essa – ed esplicitamente un aruspice dal nome programmatico di Tages – avevano avuto, secondo la testimonianza di Lattanzio (*mort. pers.* 10,3; *div.* IV 27,4) nell’epurazione militare del 297 e nella persecuzione diocleziana<sup>12</sup> spiega perché il primo sacerdozio pagano preso di mira da Costantino sia stato quello degli aruspici: il 1° febbraio del 319 una costituzione imperiale (*C.Th.* IX 16,1) vieta agli aruspici di entrare nelle case private e permette a coloro che desiderano *superstitioni suae ... servire* di esercitare solo *publice* i loro riti. Nel 320 Costantino ribadisce in un’altra costituzione (*C.Th.* XVI 10,1) il divieto dell’aruspicina privata, permettendo solo quella pubblica ed evitando, forse per rispondere alle proteste del senato, ancora in maggioranza pagano, di chiamare *superstitio* la stessa aruspicina (*consuetudinis vestrae ... sollemnia*).

La condanna si aggrava però con Costanzo II e diventa poi definitiva con Teodosio, con gli editti del 391 e del 392 (*C.Th.* XVI 10,10; 11; 12), definito quest’ultimo “l’editto della morte del paganesimo”: chi oserà sacrificare e *spirantia exta consulere* sarà punito come il reo di lesa maestà<sup>13</sup>.

Non c’è dubbio che lo scontro fra il cristianesimo e l’*Etrusca disciplina* fu durissimo: esso si manifesta anche nell’ultimo intervento degli aruspici riferi-

<sup>11</sup> Sulla sopravvivenza dell’*Etrusca disciplina* nel tardo antico, v. S. MONTERO, *Política y adivinación en el Bajo Imperio Romano: emperadores y harúspices* (193 D.C. - 408 D.C.), Bruxelles 1991, *passim*; D. BRIQUEL, *Chrétiens et haruspices: la religion étrusque, dernier rempart du paganisme romain*, Paris 1998, *passim*; M. SORDI, *L’Etrusca disciplina e l’impero romano cristiano*, in *Da Costantino a Teodosio il Grande: cultura, società, diritto. Atti del convegno internazionale, Napoli, 26-28 aprile 2001*, ed. U. CRISCUOLO, Napoli 2003, p. 395 sgg.

<sup>12</sup> M. SORDI, *I Cristiani e l’impero romano*, Milano 2004, p. 164 sgg.

<sup>13</sup> SORDI, *L’Etrusca...*, p. 397 sgg.



to da Zosimo (V 41) e noto anche a Sozomeno (*H.E.* IX 6) al tempo del primo attacco a Roma di Alarico, nel 408/409. In quel tempo, mentre Roma era assediata, gli aruspici vennero a Roma dall'Etruria ed offrirono al prefetto di Roma, Pompeiano, e poi al Papa Innocenzo di salvare Roma, come avevano già fatto con Narni, attirando sui barbari tuoni e lampi. Invitati a celebrare i loro riti di nascosto, essi risposero, sempre secondo Zosimo, che tali riti sarebbero stati efficaci solo se compiuti pubblicamente e se il senato fosse salito in Campidoglio.

La notizia, spostata probabilmente dal 406 al 408, va inquadrata in ogni caso nella richiesta da parte dei pagani del ripristino del culto pubblico che, secondo Agostino (*civ.* V 22-23) e Orosio (*hist.* VII 37,6-7), si diffuse al tempo dell'invasione di Radagaiso e che credò, secondo Orosio, anche fra i Cristiani *periculosa confusio*. Radagaiso fu poi sconfitto da Stilicone sui monti fiesolani ed è interessante osservare che proprio Fiesole era, secondo Silio Italico, il centro degli *haruspices fulguratores* e che proprio ai Fiorentini fu preannunciata, secondo il biografo di Ambrogio, Paolino (*vita Ambr.* 50,2), la vittoria romana da un'apparizione del Santo, morto ormai da alcuni anni. Alla luce dell'importanza che l'*Etrusca disciplina* aveva assunto nell'ultima resistenza del paganesimo, l'insistenza della propaganda crisiana sulla manifestazione, nel cuore della vecchia Etruria, di fatti miracolosi, acquista un significato particolare: la vittoria *sine proelio* sull'esercito di Radagaiso, atterrito *divinitus*, che Ambrogio annunzia per il giorno dopo ai Fiorentini, e la vittoria *sine proelio* che gli aruspici *fulguratores* pretendono di aver riportato salvando Narni, si rivelano come le opposte manifestazioni di fedi contrapposte<sup>14</sup>.

Quella del 408/409 (o del 406?) fu l'ultima apparizione degli aruspici ufficiali, rappresentanti riconosciuti della *religio publica populi Romani*, appartenenti all'aristocrazia etrusca e abituati a trattare con le autorità dell'impero. Nel VI secolo, poco prima della spedizione di Narsete, Procopio (IV 21) ricorda, durante la guerra gotica, la venuta a Roma di aruspici dalla Toscana: ma si tratta di contadini ignoranti, che vengono accolti con scherno. L'antica religione sopravvive nel folklore e nell'erudizione: alla corte di Giustiniano, Giovanni Lido, un erudito cristiano, attinge ancora, nel *De ostentis* e nel *De magistratibus*, ai testi etruschi, che trova ancora – a quanto sembra – in versione bilingue, nelle biblioteche<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> M. SORDI, Augustinus, *De civ. Dei* V, 23 e i tentativi di restaurazione pagana durante l'invasione gotica del V secolo, "Augustinianum" 25 (1985), p. 205 sgg.; EAD., *L'impero romano cristiano al tempo di Ambrogio*, Milano 2000, p. 86 sgg.

<sup>15</sup> BRIQUEL, *Chrétiens...*, p. 197 sgg.; p. 199 n. 2.